



LEZIONE 1

Premessa

Benvenuti al corso 2020/2021 di Storia Medievale. Trattandosi di una laurea magistrale, si ritengono acquisite le competenze di base riguardanti la materia (mi riferisco alla conoscenza degli eventi e delle loro coordinate geografiche e temporali: la dissoluzione dell'unità imperiale romana, le cosiddette 'invasioni barbariche', la dominazione longobarda in Italia, il nuovo impero di Carlo Magno, ecc. ecc.).

Il corso tratterà della storia della Chiesa: delle implicazioni politiche della cristianizzazione europea, dei rapporti tra Chiesa e impero bizantino, impero carolingio, Sacro Romano Impero. Verranno proposti alcuni aspetti del pellegrinaggio religioso cristiano. Ripercorreremo il concetto di «crociata», e le sue evoluzioni. Parleremo delle indulgenze, partendo dai suoi presupposti teologici. Possiamo quindi riassumere questo percorso in un passaggio da un argomento 'istituzionale' (lineamenti della storia europea) all'approfondimento costituito da un suo elemento fondativo: la Chiesa di obbedienza romana.

Comunità protocristiane e Impero romano

Poco si conosce dei primi secoli del cristianesimo. Il cristianesimo si presentò come una religione antagonista nei confronti di numerosi valori diffusi e vigenti nella cultura romana: ad esempio proponeva il superamento, nella fede, delle differenze di genere e di grado sociale; il rifiuto dell'esercizio militare; il disprezzo per quanto è materiale (la fisicità, il lusso...). All'epoca della sua nascita, tuttavia, alcuni di questi elementi erano già penetrati, attraverso la filosofia stoica, nella sensibilità o perlomeno nelle conoscenze di membri delle *élites*.

Religioni «imperiali»

Il cristianesimo non era la sola religione malvista nell'Impero. Tiberio, nel 19 d.C., fece allontanare da Roma gli ebrei e i seguaci di Iside, cui vennero sequestrati paramenti liturgici e oggetti di culto; se fossero tornati, la pena sarebbe stata la servitù perpetua. Era un gesto forte, ma isolato: Caligola reintrodusse i misteri egiziani poco dopo, e Iside si mantenne tra le divinità più adorate nell'Impero. Un altro culto, molto popolare, era dedicato a Cibele, la Grande Madre. Le celebrazioni erano potenzialmente eversive, in quanto, in preda a furore mistico, i celebranti giungevano a ferirsi o, in casi limite, a evirarsi (in memoria del dio Attis, amato da Cibele). Il culto era legato strettamente all'Impero, per via di una profezia che connetteva la vittoria su Cartagine a Cibele: una pietra sacra a Cibele fu portata con solennità a Roma nel 204 a.C., e nel 202 i romani furono «premiati» ottenendo la vittoria definitiva su Cartagine, a Zama.

Senza proibirlo, allo scopo di contenere il disordine pubblico si era stabilito che solo una volta all'anno si potesse portare in processione l'effigie di Cibele; in età imperiale venne concesso anche ai romani di celebrare i riti (prima appannaggio esclusivo di sacerdoti frigi).

Queste religioni avevano in comune una forte tensione di rinnovamento: Iside faceva rivivere Osiride, sia pure per poco; Cibele salvava dalla morte Attis, trasformato in pino. Entrambe raffiguravano la potenza della natura, il suo ciclico morire e rinascere.

Nel I secolo d. C. si diffuse, in special modo tra i militari, il culto di Mithra. Questo possedeva una forte connotazione iniziatica, condivideva con il culto di Cibele il *taurobolium* (sorta di «battesimo di sangue», da ripetere ogni 20 anni, che prevedeva il sacrificio di un toro il cui sangue cadeva addosso all'iniziato, purificandolo e rinnovandolo), e con il culto cristiano un pasto comunitario, di pane e vino (ulteriore simbolo di rigenerazione).

Questi esempi vogliono suggerire che i cittadini dell'Impero possedevano numerose alternative, stimolanti e appaganti, ai culti che potremmo definire (approssimando malamente) "romani tradizionali". I cosiddetti "culti orientali", da quello egiziano di Iside a quello di Mithra, proveniente dalla Persia, possedevano un grande appeal, e numerosi punti di contatto con il cristianesimo: non a caso, quando questo divenne unica religione dell'Impero, fu possibile con estrema facilità sovrapporre al culto di Iside, o di Cibele, quello di Maria. Il "successo" del cristianesimo non fu quindi la sua novità, perché numerose credenze di recente ingresso si contendevano l'attenzione dei cittadini; nemmeno la promessa di una vita eterna, perché anche i vari culti iniziatici, misterici, orfici, offrivano la sopravvivenza dell'anima. Fattori decisivi per le conversioni furono certamente l'universalità (ossia il ruolo fondamentale, non discriminato, delle donne: al culto di Mithra, ad esempio, le donne non erano ammesse) e la concreta solidarietà messa in atto all'interno della comunità cristiane.

La Chiesa delle origini

Ekklesia, in greco, significa 'assemblea'. Come avrete avuto occasione di notare leggendo i Vangeli, in essi non si fa riferimento alcuno a una organizzazione dei fedeli. I Vangeli, ricordiamo, non erano da subito quelli che conosciamo.

Al fianco dei testi noti oggi come «Nuovo Testamento» ne circolavano anche numerosi altri. Alla fine di un lento processo, che iniziò nel II secolo e terminò nel IV, i Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le Lettere e l'Apocalisse vennero ritenuti provenire da **rivelazione divina**. Questo risultato non derivò da una decisione di autorità ma da una riflessione interna alle comunità. I vangeli apocrifi continuarono a circolare durante la tarda antichità e l'intero medioevo. A differenza delle misurate parole dei vangeli 'canonici', raccontavano ai fedeli molteplici dettagli che restavano altrimenti misteriosi: l'infanzia di Cristo (un Cristo a volte capriccioso), la fuga in Egitto, la vita della Sacra Famiglia fino all'incontro con gli apostoli. Miniere di leggende, gli apocrifi fornirono per secoli alimento alla devozione popolare, e i fatti da questi narrati vennero riprodotti con estrema frequenza da pittori, scultori, incisori, miniatori. Secondo i Vangeli, gli apostoli erano individui che seguivano Cristo; non vengono indicati né altre figure di riferimento, né una organizzazione dell'insieme dei fedeli. L'assenza di una gerarchia e di un dogma espresso con precisione determinò pesantemente gli sviluppi successivi.

Gerarchie interne e territori

I credenti in Cristo si erano riuniti localmente in comunità, Chiese appunto, da cui deriva l'uso di riferirsi alla 'chiesa di Efeso', alla 'chiesa di Aquileia', ecc. Alla fine del I secolo esistevano più di 50 comunità, in prevalenza nell'area orientale, dove il culto era nato. Dal II secolo alla parola Chiesa fu affiancato l'aggettivo **cattolica**, ossia, in greco, 'universale':

segno che le varie Chiese si ritenevano un insieme. Il processo che portò le comunità a riunirsi intorno a un principio gerarchico fu lento e non privo di grandi difficoltà, sia interne alle singole Chiese, sia nei rapporti tra Chiese diverse. Ad esempio i vescovi, a capo delle singole Chiese, possedevano poteri alla pari tra loro: spesso si accusavano reciprocamente di eresia. Questo anche perché durante i primi secoli non si erano ancora concordate questioni dottrinarie di fondamentale importanza, quali la Trinità e la natura di Cristo. Il clero, una volta strutturata la gerarchia della Chiesa, consisteva in 3 figure:

Episcopo, ossia vescovo, deriva dal greco e significa 'sorvegliante'. Con il ruolo di governo, di magistero, di amministrazione dei sacramenti (in particolare, ordina i sacerdoti, ordina l'olio santo, cresima i fedeli). Già nel primo IV secolo l'elezione del vescovo avveniva da parte del solo clero, non più dell'intera comunità.

Presbiteri; deriva dal greco e significa 'anziani'. Con il ruolo di cura d'anime, di ammaestramento dei fedeli e di amministrazione ordinaria dei sacramenti.

Diaconi; deriva dal greco e significa 'servitori'. Con il ruolo di assistere il vescovo e i presbiteri.

La separazione tra clero e laici avvenne con gradualità, ma tra III e IV secolo si giunse a un netto divario. Se, agli esordi, ad ammaestrare i fedeli erano membri della comunità scelti sulla base di evidenti doti personali, le necessarie garanzie di istruzione, oltre a quelle di morale e di fede, portarono a rendere il clero una categoria sociale a parte. Nell'*Ordo clericorum* non furono ammessi schiavi, ex schiavi di padroni pagani, coloni.

Un passaggio importante va sottolineato. Se la Chiesa dei primi secoli era una comunità di persone che condividevano credenze ma anche risorse, i beni (mobili, immobili) della Chiesa, dopo la separazione tra laici e clero, divennero beni del clero. Già nel 502 il Concilio di Roma decretò che nessun laico avrebbe potuto intromettersi in materia di beni ecclesiastici.

Altra evoluzione fu quella del concetto di diocesi: se ogni 'gruppo', cioè Chiesa, era caratterizzata dai suoi componenti, nell'arco di alcuni secoli (il processo non era ancora definitivo nel V secolo) si vennero a formare, su modello delle province imperiali, unità geografiche, di cui il vescovo era a capo: le diocesi. La struttura non poneva più l'accento sui membri, ma sul territorio. Più diocesi vennero raggruppate in **Province**, e i vari vescovi a capo delle singole diocesi sottostavano all'autorità del **vescovo metropolitano**. Alcune località dotate di particolare prestigio non divennero diocesi, ma si organizzarono in **Patriarcati**. I Patriarcati erano: Alessandria, Antiochia, Costantinopoli, Gerusalemme e Roma.

Origini del diritto canonico

Il percorso che portò alle istituzioni di Province, Diocesi e Patriarcati non fu omogeneo, anche perché l'adesione al cristianesimo nei primi secoli (perlomeno sino a Teodosio) non avvenne nei territori in modo programmato, ma in seguito alle singole, e spontanee, adesioni individuali. Ad esempio, al momento del concilio di Nicea (nel 325) in Italia esistevano due province: Roma e Milano. Gli episcopati possedevano importanza molto diversa tra loro, per estensione territoriale ma anche per ricchezza.

Dedichiamoci ora ai concili (o, in greco, sinodi). È importante approfondire alcuni concetti in quanto l'intera storia medievale, e pure la storia moderna, vedranno prendere decisioni importantissime per le popolazioni europee (ma pure per Medio e Vicino Oriente) tramite questa istituzione.

Sinodo, in greco, significa 'adunanza'. Il termine quindi veniva utilizzato in contesti anche politici dell'antica Grecia, prima di finire nel lessico della Chiesa. La traduzione di 'sinodo' in latino è **concilium**, e anche il mondo romano, come intuibile, conosceva 'concilia'. La parola era spesso usata, prima dell'età imperiale, per indicare assemblee di popoli stranieri (o di cittadini romani, ma solo di loro rappresentanze specifiche: membri di collegi, abitanti di pagi...).

I concili potevano essere "ecumenici" (ossia universali) oppure "regionali" (detti anche "particolari": provinciali o diocesani). I concili prendevano decisioni sui dogmi della fede, ma producevano anche norme giuridiche vincolanti per la comunità. I concili traevano la loro autorità dal principio della successione apostolica dei vescovi, ossia dalla consapevolezza che i vescovi erano i custodi della tradizione degli apostoli. Ai concili regionali partecipavano, oltre a vescovi, presbiteri, diaconi, anche rappresentanti dei fedeli. Ai concili ecumenici erano chiamati a partecipare tutti i vescovi in carica. Dal momento che ai vertici delle singole comunità stavano i vescovi, nelle località dove non si era ancora impiantata una organizzazione ecclesiastica non si facevano sinodi.

Ad esempio nell'Illiria, in Spagna, in Gallia, in Bretagna erano molte le comunità senza vescovo. Nei primi secoli i concili regionali erano convocati su libera iniziativa dei vescovi, mentre i concili ecumenici, almeno fino al 787, vennero convocati direttamente dall'Imperatore. Le normative prodotte da tali sinodi non valevano solo per i fedeli, ma per tutti i sudditi dell'Impero. Se qualcuno non accettava le decisioni prese dal sinodo ecumenico, veniva ritenuto fuori dalla Chiesa.

I concili plenari erano convocati su base super-provinciale, in special modo in Africa settentrionale, in Gallia e in Spagna; i concili provinciali, che coinvolgevano aree meno estese, venivano convocati con più frequenza, ma pochi furono in Italia.

Le norme prodotte dai concili divennero le fonti di produzione del diritto canonico.

Lo statuto giuridico del cristianesimo nell'Impero (I-IV secolo)

La religione cristiana venne percepita, al momento della sua comparsa, una corrente dell'ebraismo, e per un certo periodo gli stessi membri della comunità cristiana si ritennero ebrei. Fu Paolo che spinse per l'abbandono del rispetto, alla lettera, della *Torah*: non venne più richiesto ai convertiti in Cristo di circoncidersi, né di mangiare *kosher*. Tra i cristiani iniziò a circolare la leggenda che gli ebrei assassinassero bambini per mangiarli; tra gli ebrei leggende tese a negare la divinità di Cristo, attribuendogli una nascita impura. I cristiani non vedevano contraddizione tra la loro fede e la loro appartenenza, come sudditi, all'Impero, ma esisteva un problema giuridico. Quando la Palestina era diventata una provincia romana, nel I secolo a. C., gli ebrei in quanto monoteisti avevano ottenuto l'esenzione da culti ritenuti obbligatori per i cittadini romani. Ma una volta separati dagli ebrei, i cristiani non avevano nessun diritto di evitare i culti imperiali. Già durante il I secolo d. C. si acuì il nesso tra culto imperiale e fedeltà all'Impero.

I cristiani quindi, per l'opinione pubblica, erano potenzialmente dei traditori.

I cristiani, per coerenza, non potevano (volevano) praticare numerosi mestieri, come quello di scultore (di statue per idolatri), di attore, di maestro (avrebbero dovuto insegnare testi osceni, o di argomento mitologico...), e nell'esercito accettavano solo alcuni ruoli.

Di fatto, di persecuzione in senso tecnico si può parlare a partire dalla metà del III secolo. Prima sono attestate misure restrittive, o atti giuridicamente arbitrari (Nerone, nel 64, avrebbe fatto perseguire i cristiani di Roma in qualità di malfattori, non perché cristiani, e in assenza di leggi specifiche) ma non sistematici né prolungati nel tempo. Nel 112, Traiano impose che i cristiani fossero perseguiti solo in caso di denuncia o «ostinazione». Nel 167 Marco Aurelio, per impetrare aiuto agli dei in occasione di una violenta aggressione barbarica, ordinò sacrifici pubblici e riti propiziatori, rifacendosi all'editto traiano del 112.

I cristiani che si rifiutarono di partecipare vennero condannati a morte, ma non ovunque nell'Impero. Tra i centri con maggiori condanne contiamo Pergamo, Alessandria, Smirne, Cartagine. Chi moriva diventava un 'martyr', che in greco significa 'testimone'. Il termine assunse nel tempo il significato odierno, ossia la testimonianza della forza della fede attraverso la morte.

Le persecuzioni sistematiche

Dopo l'editto di Marco Aurelio del 167 si era verificato un massacro di cristiani a Lione, nel 177; uno, più limitato, in Numidia, un altro in Tunisia. Processi e condanne a morte si compivano in contesti urbani, specialmente nei grandi centri (contribuiva il fatto che i condannati venissero utilizzati nella 'industria del divertimento': i giochi pubblici).

«L'episodio lionese in particolare mostra con dovizia di particolari le accuse rivolte ai cristiani, ma inquieta anche perché attesta che esse, certamente false, vennero da alcuni di loro confermate sotto tortura: le 'confessioni' estorte rivelavano riti notturni, sacrifici di bambini seguiti da episodi di cannibalismo, comportamenti incestuosi o sodomitici. Un bagaglio di addebiti che sarebbe poi passato, con la vittoria del cristianesimo, alle sette ereticali e quindi agli accusati di stregoneria» (F. Cardini, *Cristiani perseguitati e persecutori*, Roma, Salerno editore, 2011, p. 42).

Settimio Severo, nel 202, emanò un editto che proibiva a ebrei e cristiani il proselitismo, in qualsivoglia forma. Il provvedimento provocò altre condanne. Sconcertava, nelle autorità, l'insistenza nel rifiutare l'abiura, atteggiamento percepito come un suicidio.

Verso la metà del III secolo l'Impero attraversava un periodo di profonda crisi. Alla frontiera danubiana premevano i Goti, autori di reiterate scorrerie; tra il Reno e il Danubio erano giunti Franchi e Alemanni, che penetrarono nell'Impero erodendone la sovranità. In Gallia il comandante Postumo aveva creato uno stato nello stato, autoproclamandosi 'augusto'. Tutti questi segnali di cedimento, come spesso accade, vennero ricondotti alle responsabilità di un nemico visibile: i cristiani. L'imperatore Decio emanò un editto secondo il quale ogni abitante dell'impero doveva compiere una pratica cultuale davanti all'effigie dell'imperatore. Con questo gesto, il suddito avrebbe ottenuto in cambio un attestato. Questo obbligo portò ad abiure di massa: numerosi cristiani preferirono compiere tale simbolico gesto che essere incarcerati o giustiziati.

Le conseguenze furono devastanti per le Chiese: certi vescovi propendevano per il perdono di coloro che, per sfuggire alla morte, avevano abiurato; certo si mantennero inflessibili, scacciando gli apostati; alcuni fedeli incarcerati vennero liberati da gruppi di cristiani armati... Se 'martire' era il termine adottato per chi moriva piuttosto che negare Cristo, 'confessore' era chi non subiva la morte ma per la fede era stato torturato, o incarcerato, ed era sopravvissuto senza abiurare. Quando Decio morì, poco dopo (251), la sua fine improvvisa fu vista da molti come un segno divino. Nella popolazione dell'Impero si stavano acuendo i conflitti, irrigidendo le posizioni, tra i pro e i contro al cristianesimo: durante una grave pestilenza in Egitto, l'imperatore Gallo impose sacrifici agli dei, cui naturalmente i cristiani non vollero partecipare: ne scaturì una ondata di odio popolare, che riteneva i cristiani responsabili dell'epidemia. Ai cristiani si dava sempre più spesso la colpa di essere empì, ossia di non onorare gli dei; d'altro canto, il rifiuto del divorzio e dell'aborto, uniti alla fedeltà coniugale, li proponeva pure come sostenitori dei valori tradizionali della famiglia romana, ormai minata dalla decadenza morale.

Persecuzioni ancora più gravi si ebbero con Valeriano: il suo editto del 257 obbligava tutti i membri del clero (dai vescovi ai diaconi) di fare sacrifici agli dei; ai fedeli veniva vietato, sotto pena di morte, di riunirsi per le cerimonie religiose. Nel 258 l'editto venne inasprito: il rifiuto di sacrificare sarebbe equivalso a una condanna a morte. Valeriano però nel 260 fu sconfitto e umiliato dal re di Persia. Cominciò a diffondersi la diceria che mettersi contro i cristiani portava sfortuna all'Impero: di fatto, il successore di Valeriano fece interrompere le persecuzioni. Questa panoramica non vuole riportare, in dettaglio, ogni avvenimento che segnò il rapporto tra le politiche imperiali e il cristianesimo, ma segnalare gli elementi che presero parte nelle dinamiche tra cristiani, imperatori e altri sudditi dell'impero.

Il rapido percorso dal divieto all'obbligo: Impero e ortodossia

Dopo il cosiddetto editto di Milano, e comunque dopo l'editto di Sardica (311), la chiesa cattolica diviene giuridicamente un *collegium licitum*, ossia una associazione ammessa dalla legge. (Negli ultimi decenni sono molti gli studiosi che hanno riproposto la questione sulla effettiva esistenza di un editto di Milano, del quale non sono rimaste tracce documentarie se non trascrizioni o cenni posteriori. Una sintesi puntuale può trovarsi qui: http://www.treccani.it/enciclopedia/l-editto-di-milano-origine-e-sviluppo-di-un-dibattito_%28Enciclopedia-Costantiniana%29/)

Con il riconoscimento del cristianesimo nell'impero, la chiesa divenne una persona giuridica fisica, secondo le norme del diritto romano.

Nel 314 Costantino convocò un concilio ad Arles. Sarebbe un anacronismo leggere questo gesto di Costantino come una ingerenza, perché rientrava invece nelle sue prerogative: la chiesa era inclusa "nel diritto pubblico romano che includeva lo *ius in sacris*". Per questo motivo

«Dal punto di vista giuridico non poteva mai essere messo in dubbio il diritto costituzionale di un imperatore di convocare un concilio, e di intervenire direttamente negli affari della chiesa cristiana»

(W. Ulmann, *Il papato nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 6).

L'imperatore possedeva, insomma, un monopolio legislativo sulle questioni ecclesiastiche. Motivo del concilio era che, già nel 313, un gruppo di vescovi delle province africane avevano richiesto aiuto a Costantino: si era creata una contrapposizione molto forte tra i

vescovi che non volevano reintrodurre nella Chiesa i 'traditori', quelli che durante le persecuzioni avevano sacrificato agli dei imperiali, e i vescovi disposti invece alla clemenza. Capo della fazione rigorista era **Donato**, e i suoi seguaci 'donatisti'. Il concilio, e più tardi anche una sentenza imperiale (316), dichiararono condannabili le posizioni di Donato, ma anche alcune usanze che si erano diffuse in Africa, come il battesimo ripetuto su chi, membro della Chiesa, aveva abiurato durante le persecuzioni. Ne scaturì una guerra civile, e Costantino fu costretto a concedere alla chiesa donatista il diritto di proseguire nelle sue pratiche e di non riconoscere l'autorità del concilio. Divenne chiaro che, se i vescovi dovevano sostenere Costantino, dovevano essere dotati di autorità all'interno della Chiesa. Si vararono leggi che legittimarono le chiese e il loro operato: ad esempio, fu loro concesso di essere destinatarie di eredità.

Durante questo periodo emerse la carismatica figura di Ario, un presbitero di Alessandria d'Egitto. Ario affermava di mantenersi nella tradizione col dichiarare Cristo una creazione posteriore e distinta da Dio Padre: lo avrebbero confermato le parole usate nei vangeli, nelle quali Cristo ripete di fare la volontà del Padre. Il vescovo di Alessandria convocò i vescovi egiziani (attorno al 319), e Ario venne condannato. Ma Ario si recò a Nicea, in quanto il suo vescovo, Eusebio, ne condivideva le tesi. Eusebio convocò i vescovi della regione, per ridiscutere delle teorie ariane. A Costantino parvero «speculazioni oziose e futili», ma, accortosi che all'interno della popolazione si stavano creando tensioni fortissime, indisse il concilio di Nicea: i vescovi furono convocati presso la residenza imperiale, e le spese di viaggio rimborsate dallo stato. Costantino, per pacificare le parti,

«tirò fuori il coniglio dal cilindro, ossia suggerì [...] che il termine corretto per descrivere la relazione tra il Padre e il Figlio era *omoousios*, ossia 'consustanziale' [...]. Fu però un modo piuttosto maldestro [...]. Il termine in questione non ricorreva nelle Scritture, e, inoltre, il suo significato era piuttosto difficile da definire [...]. Altro termine introdotto [...] fu 'generato, non creato'. Anche qui lo scopo era condannare l'idea di Ario di una creazione posteriore di Cristo. Perciò fu escluso 'creare', ma un qualche termine sostitutivo lo si doveva pur trovare» (C. Freeman, *Il cristianesimo primitivo*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 297-298).

Questo il testo del '**credo Niceno**':

«Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili.

E credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito figlio di Dio, nato dal Padre: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.

Per noi uomini e per la nostra salvezza discese, si è incarnato e si è fatto uomo, morì, il terzo giorno è risuscitato, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. Verrà per giudicare i vivi e i morti.

E credo nello Spirito Santo...» (omettiamo le ultime righe sulla condanna alle teorie ariane).

Non si erano quindi risolti i dubbi e le contrapposizioni, destinati a moltiplicarsi: che significa 'della stessa sostanza'? Se Cristo è divino, come spiegare la sua sofferenza sulla croce? Cos'è lo Spirito Santo? Le dispute non erano semplici discussioni: ad esempio lo scontro tra filoariani e 'niceni', nel 366, portò a una doppia elezione del vescovo di Roma, da parte dei due partiti avversi (Damaso e Ursino). «I partigiani di Damaso [...] forzarono lo sgombero della basilica avvalendosi di una consistente forza d'urto composta da tutti gli aurighi e da una folla reclutata con il denaro. Per tre giorni si fece strage di fedeli» (*Collectio Avellana* 1, 1-14, cit. in Rita Lizzi Testa, *Senatori, popolo, papi: il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Edipuglia, 2004, p. 130).

Contribuiva a questo quadro di instabilità l'insofferenza, quando non la ribellione aperta, di chi professava culti diversi da quello cristiano, e vedeva restringersi le proprie libertà; se Costanzo nel 356 aveva imposto la chiusura dei templi pagani, Giuliano nel 361 aveva revocato tale disposizione... l'incertezza e l'esaltazione provocavano continui incidenti e ricorrenti atti di intemperanza, fino all'aperta violenza.

Non abbiamo tempo per ripercorrere quelle che sono caratteristiche importantissime, ma di interesse non fondamentale per il nostro corso, del cristianesimo definito 'imperiale', ossia strettamente connesso al potere imperiale (così viene chiamato il periodo che va dall'editto in questione almeno sino alla morte dell'imperatore Teodosio, nel 395).

Non è possibile quindi tacere il pesante coinvolgimento degli imperatori del periodo: come la diffusione del cristianesimo era stata molto condizionata dalle politiche imperiali, che lo avevano tollerato o ferocemente perseguitato, gli imperatori si collocarono al vertice della Chiesa stessa. Sarà Costantino in persona, seppure laico, a convocare i vescovi al concilio ecumenico di Nicea, e a firmarne i decreti.

Saranno gli imperatori a imporre, con mezzi più o meno garbati, alcuni vescovi: perché i vescovi erano al vertice di istituzioni, le diocesi, che avevano iniziato a gestire notevoli patrimoni.

Nell'arco di un secolo, anzi meno, da religione consentita il cristianesimo diviene unica religione ammessa: questo avviene tramite l'editto di Tessalonica, emanato da Teodosio nel 380.

“Gli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio augusti. Editto al popolo della città di Costantinopoli.

Vogliamo che tutti i popoli che ci degniamo di tenere sotto il nostro dominio seguano la religione che san Pietro apostolo ha insegnato ai Romani, oggi professata dal Pontefice Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria, uomo di santità apostolica; cioè che, conformemente all'insegnamento apostolico e alla dottrina evangelica, si creda nell'unica divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in tre persone uguali. Chi segue questa norma sarà chiamato cristiano cattolico, gli altri invece saranno considerati stolti eretici; alle loro riunioni non attribuiremo il nome di chiesa. Costoro saranno condannati anzitutto dal castigo divino, poi dalla nostra autorità, che ci viene dal Giudice Celeste. Dato in Tessalonica nel terzo giorno dalle Calende di Marzo, nel consolato quinto di Graziano Augusto e primo di Teodosio Augusto”.

L'editto di Teodosio non si fermò a un divieto formale: vennero chiusi e distrutti templi, si verificarono scontri fisici tra pagani e cristiani. L'intolleranza religiosa, concetto prima sconosciuto all'impero, di cui si erano acquisiti gli strumenti per perseguire i cristiani, si manteneva strumento per riaffermare l'unità e il senso dell'organismo politico imperiale, in preda alla crisi.

L'editto di Tessalonica di Teodosio era piuttosto chiaro su quale cristianesimo fosse legittimo: «vogliamo che tutti i popoli soggetti al nostro clemente governo seguano **la religione che il santo apostolo Pietro ha insegnata ai Romani**, come dichiara la fede insegnata sino ad oggi e che è chiaramente seguita dal pontefice Damaso e da Pietro vescovo di Alessandria». Più in dettaglio, «**dobbiamo credere** conformemente con l'insegnamento apostolico e del Vangelo **nell'unità della natura divina di Padre, Figlio e Spirito Santo, che sono uguali nella maestà e nella Santa Trinità**». Fu certo una mossa astuta non chiedere il parere dei vescovi, ma imporre il dogma tramite una legge. Fatto sta che non erano più possibili alternative: coloro che non accettavano tale dogma, definiti da Teodosio «pazzi e insensati», sarebbero stati soggetti a punizioni secolari: le chiese sequestrate, le esenzioni fiscali revocate. Di fatto, tuttavia, i vari paganesimi praticati nella vastità dell'impero continuarono a sopravvivere per secoli. La decisione di Teodosio doveva superare, con una semplificazione forzata ma innegabilmente pratica, le insormontabili divisioni interne alla chiesa; occorre tenere presente però che il partito filo-niceno era minoritario.

Dopo aver promulgato le leggi, Teodosio convocò un concilio a Costantinopoli (381). Questo il credo promulgato dagli atti conciliari (in grassetto le parti differenti dal credo niceno):

«Credo in un solo Dio, padre onnipotente, **creatore del cielo e della terra**, di tutte le cose visibili.

E credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre **prima di tutti i secoli**, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi e per la nostra salvezza discese **dal cielo; per opera dello Spirito Santo** si è incarnato **nel seno della Vergine Maria** e si è fatto uomo.

Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e **fu sepolto**. Il terzo giorno è risuscitato, **secondo le Scritture**, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. **E di nuovo** verrà nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, **e il suo regno non avrà fine**.

E credo nello Spirito Santo, **che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.**

Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà.

Amen».

Come mai Teodosio scelse proprio di favorire la trinità, in quella forma, e non il 'subordinatismo', la teoria più diffusa (e più intuitiva a più) che appunto subordinava, nella Trinità, il Cristo a Dio Padre? Erano

«profonde ragioni ideologiche alla base dell'adesione [...] a una Trinità nella quale Gesù era elevato alla divinità. Il problema di chiunque – imperatore, alto burocrate statale o proprietario terriero – volesse conservare la struttura gerarchica dell'impero era quello di un Gesù che, nei vangeli, appariva in maniera inequivocabile un ribelle nei confronti dell'impero, tanto da essere messo a morte da un *praefectus*. Un Gesù che aveva predicato l'avvento immediato di un regno in cui i poveri avrebbero ereditato la terra; un messaggio, insomma, che l'élite non aveva la minima voglia di udire, tanto più in un momento di grave pericolo. Un potente incentivo, dunque, a spostare l'accento dal Gesù dei vangeli a quello divino» (C. Freeman, *Il cristianesimo primitivo*, Torino, Einaudi, 2010).

Il credo niceno si prestava perfettamente alle esigenze imperiali: su di esso poteva fondarsi una ideologia dove l'ordine dell'universo – impero compreso – proveniva dal volere divino.